

## **Chi banalizza papa Francesco**

**di Gian Luca Potestà**

*in "l'Unità" del 22 agosto 2013*

Lo stile comunicativo di Papa Francesco ha un profilo ben definito: interventi densi e brevi, imperniati su di un concetto principale, chiarito e rinforzato con un'espressione idiomatica, una battuta popolare, una metafora singolare.

Un'oratoria concisa, nel solco dei grandi modelli di predicazione dei gesuiti. Con il suo parlare semplice e schietto, capace di andare al cuore e persino (fatto altrimenti raro) di commuovere, il Papa entra nella vita di ciascuno come un interlocutore familiare ma non scontato, da cui ci si attende uno sguardo all'altezza degli occhi e una parola incisiva su ciò che conta. Più ancora dei discorsi, colpiscono i gesti e lo stile, inusuali nella loro quotidianità. Il primo fu, alla fine del conclave, la pretesa di pagare con carta di credito il conto di S. Marta. Non tutto è documentato o documentabile, ma alla fine tutto rientra in una trama sempre più fitta di racconti che prefigurano una sua «leggenda agiografica». Come il santo di cui ha preso il nome, Francesco diventa protagonista di una narrazione che, nell'esaltarne la freschezza, rischia di disperdere il messaggio nella molteplicità puntiforme dei suoi «fioretti».

In realtà, prima ancora che lo diventi per gli storici, già ora Papa Francesco è oggetto di conflitti interpretativi. Nessuna critica esplicita nei confronti di un personaggio così popolare. Tuttavia affiora qua e là il fastidio di apologeti di lungo corso del papato, che non riescono a nascondere il proprio disappunto nei confronti di questo Papa in carne ed ossa: non è come lo avrebbero voluto loro. Così, ad esempio, qualcuno puntualizza che per la Giornata della gioventù tenutasi a Manila le presenze furono superiori a quelle di Rio; che i famosi «scarponi» di Francesco sono fatti su misura, segno quindi di un'esigenza ortopedica e non di una presa di distanza dal modello Prada; che già diversi suoi predecessori amavano poco la disciplina curiale, osando perfino gironzolare da soli nei pressi del Vaticano. Argomenti che mirano a spuntare o negare la novità, riportandola entro il quadro collaudato e rassicurante del già visto e già fatto. L'operazione è nella linea del tentativo compiuto qualche anno fa nei confronti del Concilio Vaticano II, da parte di chi lo voleva derubricare da evento radicalmente innovativo per i destini della Chiesa contemporanea a episodio completamente riconducibile entro il solco del Vaticano I.

Di fronte alle tendenze riduttrici, occorre comprendere bene la posta in gioco, la questione fondamentale che Francesco pone e affronta a modo proprio. A partire dal secolo XIX il sommo pontefice è stato celebrato ed esaltato in termini inediti rispetto ai secoli precedenti. Dal canto suo Francesco non si sottrae al proprio ruolo pubblico, che interpreta con consumata naturalezza, ma lo rilancia in forma specularmente rovesciata. Siamo agli antipodi rispetto a Pio XII, che nella rappresentazione di sé-gesti misurati, parole calibrate, figura solitaria e diafana, ieratica nel portamento principesco - aveva contribuito alla sacralizzazione massima del proprio stato. «È morto il papa angelico», titolò di conseguenza l'*Osservatore Romano* all'indomani della scomparsa. Con Papa Francesco pare compiersi il passaggio alla riva opposta, coraggiosamente iniziato da Giovanni XXIII. Non si tratta solo di «Papi buoni», scompare la cortina di sacralità ad opera dell'unico che abbia il potere di ritirarla. L'informalità di Francesco mira a rompere la forma che imbalsama da vivo la figura del pontefice, restituendola invece - corpo, gesti, parole, intonazione di voce al mondo della vita, alla sua storia personale e al messaggio che è chiamato a diffondere e anche a testimoniare visibilmente. Viene in mente il precedente di Marcello Cervini, eletto a metà del 500: volle mantenere il nome di battesimo (si chiamò Marcello II), a rimarcare disse che ero Marcello, sono Marcello, e Marcello voglio restare. I gesti semplici del Papa, nella sottolineatura enfatica delle cronache quotidiane, rischiano però di essere ridotti a banale ferialità, piuttosto che essere compresi nella loro forza di rottura. In questo senso l'immagine più eloquente dei primi mesi di Francesco è piuttosto quella del trono vuoto. Nell'iconografia tradizionale, a partire dal Medioevo bizantino, il trono vuoto è segno di sventura: indica un abissale vuoto di potere, generalmente

dovuto a irrisolti conflitti dinastici. In questo caso, invece, mostra la libertà del Papa rispetto a un ordine di precedenza e convenienze di solito rispettate fino in fondo; e iniziando la propria «visita pastorale» da Lampedusa, il primate d'Italia delinea un orizzonte alternativo di priorità e decisioni. Nulla di nuovo sul piano dottrinale, si dirà. La novità è pastorale (cioè, nello stile e nella pratica di governo, il che non è poco), e si traduce in una scelta evangelicamente ovvia e tuttavia inaudita. Le implicazioni sociali e culturali dello «sguardo dal basso» non dovrebbero d'altra parte far passare sotto silenzio la vibrazione intimamente teologica dei suoi interventi. Se la si perde di vista, parole e gesti rischiano di essere altrettanto impoveriti e appiattiti. La settimana scorsa Claudio Magris ha commentato sul *Corriere della Sera* con ammirazione e simpatia un tweet del Papa: «Tutti noi siamo vasi d'argilla, fragili e poveri, ma nei quali c'è il tesoro immenso che portiamo». E ha voluto leggermi soprattutto un richiamo cordiale e incoraggiante ad accettare la debolezza della condizione umana, persino «una sfida a mettersi insieme a dare un buon colpo a qualche prepotente vaso di ferro che così impara ad andare in pezzi anche lui». A esplicitare il riferimento sotteso, ecco il box accanto all'articolo con l'inevitabile rinvio a don Abbondio. Così però si resta al di qua del senso profondo della frase, che forse si comprende meglio ricordando le parole della *Seconda Lettera ai Corinzi* (cap. 4), dove Paolo afferma: «Dio disse: Rifulga la luce dalle tenebre, e la luce rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria divina che rifulge sul volto di Cristo. Però noi abbiamo questo tesoro in vasi di creta, perché appaia che questa potenza straordinaria viene da Dio e non da noi».

Il messaggio del Papa si ricollega in fondo a quello della sua prima enciclica: «La fede non è luce che dissipa tutte le nostre tenebre, ma lampada che guida nella notte i nostri passi, e questo basta per il cammino». Nei primi secoli Gesù veniva appunto presentato come fotòforo, portatore di una torcia accesa nella notte. Senza indulgere al pessimismo negativo e alle recriminazioni tante volte ripetute nei confronti del mondo secolarizzato che non ascolta, non capisce e non segue il magistero, Francesco preferisce riportare in primo piano, con la fragilità dei vasi d'argilla, il tesoro di luce che contengono.